

Nicoletta Maraschio

Passato, presente e futuro della lingua nazionale

Nei primi anni del Trecento, Dante, in quella piccola, profetica, opera di riflessione linguistica che è il *De vulgari eloquentia*, la prima in Europa dedicata alle nuove lingue volgari, percorre Italia del suo tempo alla ricerca di un volgare illustre, cardine di tutti gli altri (quattordici, ma più di mille se si considerano le varietà), non ne salva nessuno e usa parole aspre e severe di condanna anche per il fiorentino, la sua lingua materna: «*Manichiamo introque che noi non facciamo altro*» («Mangiamo che non abbiamo altro da fare»). In modo consapevole ed esplicito, Dante nel suo giudizio negativo e negli esempi riportati, materializza e insieme lega, indissolubilmente, ragioni estetiche e ragioni etiche. È lui stesso ad affermarlo a proposito del volgare di Roma: «Dico che quello di Roma non è un volgare ma un turpiloquio (*tristiloquium*), certo la lingua più brutta tra quelle d'Italia, né c'è da meravigliarsene visto che sembrano essere i peggiori di tutti in costumi e usanze (*morum habitumque deformitate*)».

La lingua come «manifestazione autentica» dell'ambiente umano in cui viviamo (G. Zagrebelsky, *Sulla lingua del tempo presente*, Torino, Einaudi, 2010). Eppure quelle stesse parole («*manichiamo, introque*») condannate nel *De vulgari*, Dante inserisce nella *Commedia*, dove naturalmente usa in modo mirabile la sua lingua materna, il fiorentino, gettando d'un colpo basi solidissime per la sua assunzione/trasformazione cinquecentesca da volgare medievale a moderna lingua comune "nazionale". Si tratta di una contraddizione apparente, se consideriamo i diversi piani del discorso che entrano in gioco nell'opera complessiva di Dante. Del resto nel *Convivio*, con una lucidità che ancora ci meraviglia, l'autore rivendica il diritto – dovere di ciascuno di usare la propria madre lingua; ne porta ragioni diverse, ma innanzi tutto perché – dice – è quella dei genitori, quindi «per lo naturale amore» che ci lega ad essa. E ancora una volta con tono profetico, Dante annuncia che il volgare «sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là dove l'usato (cioè il latino) tramonterà e darà lume a coloro che sono in tenebre e in oscuritade per lo usato sole che a loro non luce».

La lingua italiana è una lingua di matrice letteraria che fin dal Rinascimento tuttavia è stata capace di assumere in tutta Italia (e

progressivamente in modo sempre più sicuro) quelle funzioni civili che Dante già individua nel *De vulgari eloquentia*: una lingua resa bella dall'arte e capace al tempo stesso di dare luce agli scrittori che la usano, una lingua aulica, degna della reggia, cioè della politica e quindi strumento fondamentale della convivenza di un popolo, una lingua curiale, degna dell'alto tribunale, cioè dell'amministrazione della giustizia e una lingua cardinale, il cardine intorno a cui avrebbero dovuto ruotare tutte le altre lingue d'Italia, dialetti e lingue di minoranza. Unità e diversità: ecco il binomio per cui l'Italia può insegnare, con la sua storia linguistica, qualche cosa di veramente importante all'Europa, perché questo stesso principio l'Europa ha posto a fondamento della sua esistenza e si è impegnata a realizzare; pur consapevole di tutte le difficoltà che comporta la concreta messa in atto di un multilinguismo non gerarchico, basato sul principio che tutte le lingue costituiscono un prezioso patrimonio comune, da tutelare e valorizzare. (*Le lingue d'Europa patrimonio comune dei cittadini europei*, a cura di C. Robustelli e M. Benedetti, Accademia della Crusca, 2008)

Se potessimo rappresentare in una sola immagine, ad esempio in un grande murale, l'intera storia linguistica italiana dall'anno Mille a oggi, resteremmo colpiti da alcuni elementi fortemente caratterizzanti, capaci di dare a quell'immagine un'impronta del tutto particolare: da un lato la grande quantità di linee e di colori, la loro ricorsività, e dall'altro, la mancanza di fratture nette tra le parti. L'impronta, uscendo dalla metafora, è data dalla presenza di molte lingue diverse che sono convissute, si sono sovrapposte e mescolate le une alle altre e tutte insieme si sono trasformate (A. Varvaro, *La parola nel tempo. Lingua, società, storia*, Bologna, il Mulino 1984). E non solo l'italiano e i dialetti, ma anche il latino e le molte lingue straniere, portate da chi per secoli ha occupato politicamente questo territorio. Ma si riconoscerebbe subito in quel murale anche la presenza di un intreccio di linee che viene formando una copertura prima sottile poi via via più densa, capace di collegare e tenere insieme il tutto. Una copertura, cioè una «lingua tetto» non imposta, ma liberamente proposta e adottata a cominciare dal Cinquecento. Solo da questo momento infatti possiamo parlare legittimamente di italiano, e del suo valore identitario, particolarmente importante in assenza di una unione politica del Paese.

In quell'immagine dovrebbero essere naturalmente rappresentate non solo le molte lingue d'Italia per così dire astrattamente considerate, con la loro grammatica e il loro lessico, ma anche le generazioni di donne e di uomini che per circa un millennio hanno abitato questo spazio, naturale e culturale, parlando e scrivendo, quotidianamente, quelle lingue e trasmettendole ai loro figli. E anche le idee che intorno a quelle lingue si sono formate e diffuse, e le discussioni che ne sono scaturite. Perché è ben noto che la storia linguistica italiana è stata percorsa da un'intensa, vivace e sempre rinnovata «questione

della lingua», (da Dante a Pasolini, da Leon Battista Alberti a Manzoni, dagli accademici della Crusca ad Ascoli), una questione che ha ruotato intorno a oggetti diversi: latino o volgare? e quale latino? quale volgare? quale modello di lingua per la scrittura letteraria, quale per il parlato, per il teatro, per la predicazione, per la scienza? E, soprattutto: quale modello linguistico unificante? Ed è chiaro che si tratta di un aspetto importante della stessa grande immagine, perché proprio la ricca articolazione di questa, la sua forte frammentazione, la presenza cioè di tante lingue diverse, stanno alla base della ricorrente e a tratti incandescente «questione della lingua», connessa a questioni culturali sociali e politiche generali; una questione che ha avuto importanti risvolti normativi (per il Cinquecento-Seicento basti ricordare le *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, del 1525 e il *Vocabolario* degli Accademici della Crusca, del 1612), che hanno orientato in una o in un'altra direzione le linee principali e il profilo di quell'immagine e hanno contribuito a creare quella copertura di cui sopra dicevamo.

In quel murale riconosceremmo facilmente due cesure, coincidenti con due precisi periodi storici. Due cesure che tuttavia non formano fratture nette e quindi non ne spezzano la continuità. Una si colloca nel '500 e l'altra nell' '800. Fino al '500 il rapporto tra le diverse lingue d'Italia, quelle che gli specialisti chiamano appunto volgari, formati dal latino parlato in età imperiale e parlati e scritti per usi pratici e letterari (*Sao ko kelle terre...*, Capua, 960; *Pir meu cori alligrari...*, Stefano Protonotaro, Scuola poetica siciliana del XIII secolo), è un rapporto, per così dire, paritario, dal momento che nessuna di queste lingue ha assunto fino a quel momento un ruolo decisamente egemone, sanzionato da strumenti specifici come grammatiche e vocabolari. Anche se quella straordinaria civiltà della scrittura volgare che si è sviluppata nella Toscana del Trecento e ha prodotto capolavori universali come la *Commedia*, il *Canzoniere* di Petrarca e il *Decameron* ha senza dubbio influenzato, fin da subito, seppure in misura e con effetti diversi, la scrittura letteraria di tutta Italia. E ci sono stati altri fattori importanti di omologazione, come ad esempio il latino classico riportato in auge dall'umanesimo. Ma ancora nel Quattrocento le molte linee convergenti provenienti da fonti diverse non hanno formato una copertura da tutti riconosciuta come comune. Questo è avvenuto nel Cinquecento. Solo dal Cinquecento, infatti, per il concorrere di motivi di natura materiale e ideale, fra i quali un peso determinante ha avuto senza dubbio la stampa (si pensi alla collaborazione tra il filologo Pietro Bembo e l'editore Aldo Manuzio), si è affermato un preciso modello normativo, tendenzialmente unitario, destinato all'inizio soprattutto alla scrittura letteraria, ma ben presto divenuto riferimento fondamentale per chiunque fosse capace di scrivere; si è formata una copertura che ha accolto elementi da molte altre lingue, e non solo italiane, e che si è estesa a coprire fondamentali funzioni

linguistiche (politica, giustizia, scienza, religione), una copertura che naturalmente non ha eliminato, sovrapponendosi ad esse, le altre lingue d'Italia scritte e soprattutto parlate (i dialetti). E proprio l'italiano ci ha portato in Europa: lingua di conversazione di corte, lingua di poesia, lingua di musica. Da questo momento, ripeto, senza nessuna imposizione dall'alto, da una cancelleria, da una capitale, da un principe, possiamo dire che esiste una lingua italiana tendenzialmente unitaria (italiana la chiama appunto il letterato e grammatico vicentino Gian Giorgio Trissino, anche se altri preferiscono chiamarla toscana), una lingua strutturalmente e storicamente collegata a un volgare medievale, al fiorentino del Trecento. Ecco la continuità, ecco il privilegio di cui godiamo tutti noi oggi nel 2011: poter leggere e capire ancora quei testi trecenteschi e sentire ancora nostra la loro lingua, pur con tutte le differenze formali e semantiche prodotte dal tempo.

L'altra cesura è naturalmente quella dell'Unità (1861) e basta aprire un qualsiasi testo di quegli anni dedicato al «questione della lingua» per cogliere il senso della speranza e la forza delle aspettative di una intera generazione di donne e uomini, convinti che l'unità politica avrebbe portato a un cambiamento radicale e avrebbe trasformato l'italiano, lingua di cultura, parlata e scritta da una minoranza (solo il 10% della popolazione, secondo le stime più ottimistiche), nella lingua scritta e parlata da tutti i cittadini. Mi piace ricordare qui Caterina Franceschi Ferrucci, prima donna ad essere ammessa, nel 1871, nell'Accademia della Crusca e prima a tenervi una lezione: “Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana”.

Le loro speranze e le loro aspettative non sono andate deluse. In questi 150 anni è avvenuta in Italia una vera e propria rivoluzione linguistica. Se infatti fino a quel momento possiamo dire che la lingua italiana era stata fatta soprattutto dagli scrittori – ma non bisogna trascurare un italiano regionale, scritto e parlato, una miscela instabile di diletto e di lingua, spesso faticosa ed approssimativa, ma in grado di consentire la comunicazione interregionale -, nel corso del Novecento, secondo una linea chiaramente riconoscibile di espansione e diffusione capillare (strettamente collegata alla trasformazione politica e socio-economica del Paese), possiamo dire che la lingua italiana, a costo di sacrifici, silenzi, emarginazioni, è stata fatta da tutti noi che siamo diventati protagonisti del cambiamento. E in prima fila ci sono state le donne, le madri e soprattutto le maestre che quell'italiano hanno imparato per prime e lo hanno insegnato a generazioni di bambini dialettofoni. Il risultato non poteva essere omogeneo, viste le strade diverse percorse e soprattutto la diversità dei punti di partenza dei parlanti: in quel murale ancora troppo sono le ombre, che oggi in certe zone si vanno addirittura estendendo e addensando: perché molti sono stati gli errori e i ritardi, troppa l'insicurezza complessiva, e troppo debole e scarsamente diffusa è la coscienza linguistica

nazionale. (F. Sabatini, “La lingua nei fatti e nella coscienza degli italiani”, in *Limes*, 2, 2009).

Oggi, dagli anni Novanta in poi, e cercando di proiettare l'immagine nel futuro, è riconoscibile una nuova cesura. È una cesura che ritroviamo in tutte le grandi lingue del mondo ed è legata alla complessa articolazione della società contemporanea, per l'affermarsi di nuovi saperi, di nuove attività e di nuove professioni, ed è connessa, ancora una volta, a un nuovo modo di comunicare, questa volta indotto dalle tecnologie digitali, che mescolano scritto e parlato, formalità e informalità, parole e immagini, pubblico e privato, in combinazioni del tutto inedite, stimolando una nuova percezione della lingua e delle sue funzioni. Si aggiunga l'enorme potenza di una superlingua mondiale come l'anglo-americano, una mobilità delle persone prima impensabile e in generale la caduta di molti confini. Nel 2011 la nostra lingua è la lingua di milioni di migranti che sono venuti a lavorare in Italia, i cui figli, in molti casi, sono nati qui. Questi giovani hanno almeno due lingue: la loro, cioè quella della loro famiglia, e l'italiano.. E saranno dunque anche loro, insieme a noi, a portare il loro e nostro italiano nel mondo, come le tante comunità di nostri emigrati hanno fatto in passato, portando nel Paese d'arrivo l'italiano o un dialetto d'Italia. Si pensi, solo per fare un esempio, al veneto, portato in Brasile dagli oltre 60.000 italiani emigrati nella regione del Rio Grande do Sul, a cominciare dal 1875.

Oggi la nostra lingua vive un momento di grande vitalità; si confronta con le altre lingue del mondo in tutta la sua giovinezza (150 anni per una lingua scritta e parlata da un'intera comunità nazionale sono davvero pochi) e in tutta la sua vecchiaia. Se infatti assumiamo come punto di partenza Dante e il fiorentino trecentesco, poi fatto italiano, la nostra lingua ha almeno sette secoli di vita. Una lingua che ha svolto e svolge, sia nel Mediterraneo sia in Europa, un ruolo fondamentale di ponte culturale e linguistico: perché, come è ben noto, il nostro Paese, per posizione geografica e per storia, è stato terreno di contatto e di confronto tra lingue e culture diverse, e centro di irradiazione, negli altri Paesi europei, non solo di lingue orientali (e in primo luogo dell'arabo, diffuso nel Medioevo dalla Sicilia e dalle città marinare), ma anche di una classicità greco – latina che qui, prima che altrove, attraverso l'umanesimo e il ricorrente classicismo, è stata riscoperta e valorizzata.

Ma la lingua italiana è stata anche veicolo e motore di una creatività artigianale e artistica specifica del nostro Paese: dall'architettura alla musica lirica, dall'economia ai commerci, fino alla moda e alla cucina. Non siamo particolarmente ricchi di materie prime, ma abbiamo «la vocazione alla trasformazione e alla manifattura» (F. Bruni, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino, 2010) e siamo stati riconosciuti nel mondo per la nostra capacità di produrre arte e scienza e per la dolcezza e musicalità di una lingua

che si è imposta senza un impero, senza un esercito, ma per il tema d'amore, dai Siciliani a Petrarca, fino ai grandi poeti del Novecento.

L'Italia vanta dal punto di vista linguistico un patrimonio inestimabile, per varietà e raffinatezza che va conosciuto, amato, tutelato e valorizzato. Ho grande speranza che queste celebrazioni possano essere un'occasione preziosa per diffondere maggiormente nelle giovani generazioni la piena consapevolezza dell'importanza della lingua italiana e dell'intera nostra storia linguistica: una storia ricca e complessa, basata su delicati equilibri che sarà loro compito rispettare e tramandare.